Il Catalogo

una storia di lana, amicizia e giugno in Beauce

Sophie · Claire · Élise · Lucas · Antoine

Parigi, estate 1984

Capitolo 1

L'annuncio

Il caffè del Marais era già mezzo vuoto a quell'ora del pomeriggio. Fuori, il sole di giugno batteva sui sampietrini con una luce quasi bianca, e l'aria dentro sapeva di tabacco, di gesso e di limonata. Sophie aveva il giornale aperto sul tavolo, occupando lo spazio di tutti.

— Ascoltate questo — disse, e non aspettò che qualcuno le desse l'attenzione: non lo faceva mai.

Lesse ad alta voce l'annuncio, tenendo il dito sul paragrafo come per non perderlo:

«Cercasi modelli e modelle per catalogo autunno-inverno. Maglioni, cappotti, lana. Servizio fotografico in esterni, campagna francese. Nessuna esperienza richiesta.»

Claire alzò gli occhi dalla tazzina.

— Che bello — disse sottovoce, come se parlasse a se stessa. — I campi in autunno.

Antoine smise di girare il cucchiaino.

— Non siamo modelli, Sophie.

— Neanche tu sei un cuoco, eppure l'altro ieri hai cucinato per sette persone.

— Quello era diverso.

— Era esattamente uguale.

Élise, che fingeva di non prestare attenzione, posò lentamente gli occhiali da sole sul tavolo e allungò la mano verso il giornale.

— Fammi vedere la foto del catalogo.

Sophie gliela indicò. Élise studiò l'immagine in silenzio per qualche secondo.

— Il cardigan di destra è tagliato male — disse infine. — Ma il bouclé beige ha una sua dignità.

Solo Lucas non aveva ancora parlato. Continuava a guardare fuori dalla vetrina, dove un piccione camminava sul bordo del marciapiede con aria saccente. Poi, senza voltarsi:

— Quando bisogna esserci?

Sophie sorrise. Era il sorriso di chi sapeva già come sarebbe andata a finire.

— Sabato prossimo. Campagna della Beauce. Portate qualcosa di caldo — aggiunse con una pausa teatrale — perché fotograferanno maglioni autunnali. In giugno. Con trentadue gradi.

Antoine aprì la bocca.

— È una follia.

— Sì — disse Claire, e stava già sorridendo. — Andiamo.

Sophie era già in piedi prima che qualcuno potesse dire altro. Si guardò intorno, individuò la cabina telefonica in fondo al locale — una scatola di bachelite marrone, incastrata fra il bancone e la porta dei bagni — e frugò nella borsa.

— Qualcuno ha un gettone?

Lucas tirò fuori il portamonete senza una parola e ne posò uno sul tavolo. Sophie lo prese al volo.

— Torno subito.

Si infilò nella cabina, sollevò la cornetta, inserì il gettone e compose il numero lentamente, come chi non vuole sbagliare. Gli altri la guardavano attraverso il vetro opaco.

Tre squilli. Poi una voce maschile, secca, un po' affannata:

— Allô, Maison Dubreuil, catalogo autunno-inverno, parlo.

— Bonjour — disse Sophie, passando istintivamente al francese, poi correggendosi subito in italiano. — Cioè, buongiorno. Ho visto l'annuncio sul giornale. Per i modelli.

— Sì, sì. Quanti siete?

— Cinque. Tre ragazze e due ragazzi.

Una pausa. Il rumore di carta sfogliata.

— Bene. Avete esperienza?

— Abbiamo... entusiasmo.

Un silenzio breve. Poi qualcosa che somigliava vagamente a una risata soffocata.

— Età?

— Fra i ventisei e i trenta.

— Fisico?

Sophie si raddrizzò nella cabina.

— Presentabile.

— Capelli chiari, scuri?

— Di tutto. Siamo assortiti.

Questa volta la risata fu vera, breve, quasi involontaria.

— Sabato mattina. Ore sette. Comune di Boissy-le-Sec, sulla D145, dopo il secondo incrocio troverete un casale con un cancello blu. Si chiama Le Moulin des Épis. Portate abiti neutri come base, niente fantasie. Il resto lo forniamo noi. C'è una sola condizione.

— Quale?

— Nessuno si lamenta del caldo.

Sophie aprì la bocca, poi la richiuse.

— Capito — disse. — A sabato.

Riagganciò, rimase un secondo nella cabina con la mano ancora sulla cornetta, poi uscì con l'espressione di chi ha appena firmato qualcosa senza leggere bene le clausole.

Tornò al tavolo. Quattro paia di occhi la aspettavano.

— Allora? — disse Claire.

— Sabato. Ore sette di mattina.

— Sette? — Antoine quasi rovesciò il bicchiere.

— Boissy-le-Sec. È a sud, un'ora e mezza da Parigi. Casale con cancello blu, si chiama Le Moulin des Épis.

— Come ci andiamo? — chiese Élise, con il tono pratico di chi sta già calcolando.

— Il furgone di Rémi — disse Lucas.

— Rémi è a Lione fino a venerdì — disse Antoine.

— Venerdì sera torna. Gli telefoniamo stasera.

Claire aprì la sua agenda tascabile — la portava sempre, piccola, con la copertina bordeaux — e cominciò a scrivere.

— Le Moulin des Épis — ripeté sottovoce mentre scriveva. — Che nome romantico.

— C'è anche un'altra cosa — aggiunse Sophie, sedendosi.

— Quale? — disse Antoine.

— Niente abiti con fantasie. Come base, intende. Il resto lo forniscono loro.

Élise incrociò le braccia.

— Quindi ci vestiranno loro.

— Sì.

— Con maglioni autunnali.

— Sì.

— In giugno.

— Trentadue gradi previsti — confermò Sophie, con una serenità disarmante.

Élise riprese gli occhiali da sole e se li rimise.

— Porterò la crema solare — disse. — Fattore cinquanta.

— Anch'io — disse Claire.

— Io porto il thermos del caffè — disse Antoine. — Se mi svegliate alle cinque, il caffè è una condizione non negoziabile.

Lucas si alzò, lasciò qualche franco sul tavolo per il conto, e guardò il gruppo.

— Ci vediamo venerdì sera da Rémi. Decidete cosa portare e non cambiate idea dieci volte.

Poi prese la giacca e si avviò verso l'uscita.

— È entusiasta — disse Sophie agli altri. — Lo conosco. Per lui questo era un discorso lunghissimo.

Capitolo 2

La Renault di Rémi

Rémi Blanchard aveva trentuno anni, un appartamento al quinto piano senza ascensore in rue de la Roquette, e una Renault 5 color arancio bruciato che lui chiamava «la Mandarine» con un affetto che i suoi amici trovavano sproporzionato e vagamente inquietante.

Venerdì sera, quando Lucas lo aveva chiamato per chiedergli un passaggio, Rémi aveva risposto «certo, ci sto» prima ancora di sapere dove andavano. Era fatto così.

— Boissy-le-Sec — aveva detto Lucas.

— Non so dov'è.

— A sud. Un'ora e mezza.

— Perfetto. A che ora?

— Le sei di mattina.

Una pausa.

— Meno perfetto. Ma ci sto lo stesso.

Alle sei e un quarto del mattino, Sophie era già sul marciapiede di rue de la Roquette con il giornale sotto il braccio — lo stesso del giorno

dell'annuncio, tenuto come una reliquia — e un caffè in mano preso al bar all'angolo, l'unico aperto a quell'ora, gestito da un uomo baffuto che non parlava mai ma faceva un espresso decente.

Rémi scese ad aprire la macchina. La Mandarine era parcheggiata con due ruote sul marciapiede, come sempre.

— Siamo in cinque — disse Sophie.

— La Mandarine è fatta per cinque — disse Rémi, con la serenità di chi non ha mai considerato il problema.

— Sei alto un metro e ottantadue — disse Sophie.

— La Mandarine non giudica.

Gli altri arrivarono nei dieci minuti successivi. Claire per prima, puntuale come sempre, con la sua agenda bordeaux in mano e una sciarpa leggera sul braccio nonostante il caldo già presente nell'aria.

Antoine arrivò con il thermos del caffè.

— L'avevo detto — annunciò, come se qualcuno avesse scommesso contro di lui.

— Nessuno ha mai dubitato del thermos — disse Claire.

— Élise sì.

— Io non ho detto niente del thermos — disse Élise, che era apparsa alle loro spalle senza che nessuno la sentisse arrivare, occhiali da sole già sul naso, perfettamente desta alle sei e diciassette di un sabato mattina di giugno. — Ho detto che puzza di caffè vecchio. Che è diverso.

Antoine aprì la bocca.

— È caffè fresco.

— Allora è il thermos che puzza.

Lucas arrivò per ultimo, con trenta secondi di anticipo sull'orario che lui stesso aveva fissato. Si guardò intorno, contò le persone, annuì come se tutto fosse in ordine, e aprì la portiera posteriore destra senza dire nulla.

L'ordine di sistemazione fu risolto in meno di un minuto, il che costituiva un record.

Rémi alla guida era scontato. Sophie si proclamò copilota con una naturalezza che escludeva il dibattito — «devo tenere il foglio con le indicazioni» — anche se le indicazioni erano scritte sull'agenda di Claire, che era seduta dietro.

— Le indicazioni ce le ho io — disse Claire, alzando l'agenda.

— Appunto — disse Sophie — me le leggi tu mentre guido.

— Non guidi tu.

— Dettaglio.

Sul sedile posteriore: Claire al centro, Antoine al finestrino sinistro — quello che non scendeva del tutto — e Lucas al destro, con le ginocchia quasi contro il sedile davanti perché era il più alto e nessuno glielo aveva chiesto ma lui si era sistemato lì senza lamentarsi.

Élise guardò il sedile posteriore. Guardò Claire stretta fra Antoine e

Lucas. Si sistemò sul bracciolo centrale con una dignità geometrica sorprendente, la borsa sulle ginocchia, la schiena perfettamente diritta.

— Posso partire? — disse Rémi.

— Quando vuoi — disse Élise.

Uscirono da Parigi che erano le sei e quarantadue. Il sole era finalmente salito, arancio e pigro, sopra i tetti di zinco. Sophie aprì il finestrino e lasciò che il vento le scompiglisse i capelli con grande soddisfazione.

— Sentite? — disse. — Odore di campagna.

— Siamo ancora al périphérique — disse Antoine.

— È un odore interiore.

Lucas chiuse gli occhi. Claire aprì l'agenda e controllò le indicazioni. Rémi mise una cassetta nello stereo — qualcosa di allegro, con la chitarra — e alzò il volume quel tanto che bastava.

Il thermos di Antoine scivolò dal sedile e colpì il piede di Élise.

— Antoine — disse Élise.

— Non ero io, era la curva — disse Antoine.

Claire rise. Anche Lucas, appena, con gli occhi ancora chiusi.

La Mandarine prese la direzione sud.

La Mandarine filava sulla N20 con il finestrino di Sophie aperto e la cassetta di Rémi — Téléphone, *Au coeur de la nuit* — che riempiva l'abitacolo di chitarre elettriche.

— Posso fare una domanda? — disse Antoine dopo un quarto d'ora di silenzio relativo.

— No — disse Sophie.

— Non ti ho ancora detto qual è.

— Le tue domande alle sei e mezza di mattina non sono mai rassicuranti.

Antoine ignorò la cosa.

— Come funziona esattamente? Voglio dire — ci diranno come metterci? Cosa fare con le mani? Dove guardare?

— È un catalogo di maglioni, Antoine — disse Sophie. — Non è Vogue.

— Anch'io me lo sono chiesto — disse Claire tranquillamente. — Immagino che ci guidino loro.

— Il fotografo di solito dà indicazioni — disse Élise.

Tutti si girarono verso di lei.

— Hai fatto la modella? — disse Sophie.

— No. Ho una cugina che ha fatto shooting per tre stagioni per un catalogo di maglieria sportiva. Diceva che il fotografo parla in continuazione. Ti dice dove mettere gli occhi, come tenere le spalle, quando ridere.

— Quando ridere — ripeté Antoine. — Ti dice anche quando ridere.

— Sì.

— E se non ne hai voglia?

— Fai finta.

Antoine rimase in silenzio qualche secondo.

— Non sono sicuro di saper fare finta di ridere.

— Antoine — disse Sophie — tu ridi a qualsiasi cosa. L'altro giorno hai riso a un semaforo.

— Era un semaforo divertente.

Lucas aprì un occhio, poi lo richiuse.

Superata Étampes il paesaggio cambiò. Sparirono i capannoni e i cartelli pubblicitari, e al loro posto si aprì la Beauce vera — piatta, silenziosa, immensa. Campi di grano che arrivavano fino all'orizzonte senza chiedere permesso, il cielo sopra così largo da sembrare esagerato.

— Ecco — disse Claire sottovoce.

Nessuno aggiunse niente per qualche secondo. Anche Sophie stette zitta, il che era raro.

— Fra poco mietono — disse Rémi. — Guardate il colore. Ancora una settimana, dieci giorni al massimo.

— È per questo che ci hanno chiamati adesso — disse Lucas, senza aprire gli occhi. — Vogliono i campi ancora in piedi.

— Il fotografo ha pensato a tutto — disse Claire.

— O le magliaie — disse Élise.

— Ci sono anche le magliaie? — disse Antoine.

— Qualcuno deve aver fatto i maglioni — disse Élise. — E qualcuno deve assicurarsi che non si stropiccino, che cadano bene, che i bottoni siano allineati. Sì, ci saranno le magliaie. Probabilmente sono loro che comandano davvero.

— Come al solito — disse Rémi allegramente.

Élise non rispose, ma quasi sorrise.

— Posso dire una cosa? — disse Claire a un certo punto, con quella sua voce quieta che il gruppo aveva imparato a distinguere dalla voce normale.

— Di' — disse Sophie.

— Sono contenta. Cioè — non so come andrà, non so se saremo bravi, probabilmente faremo figure imbarazzanti almeno per le prime ore. Ma sono contenta di essere qui. Con voi. In questa macchina ridicola.

— La Mandarine non è ridicola — disse Rémi.

— Rémi — disse Claire gentilmente — stai guidando con il gomito fuori dal finestrino perché altrimenti non ci stiamo tutti.

— È una questione di stile.

Sophie si girò verso il sedile posteriore e allungò la mano verso

Claire. Claire la prese.

— Anch'io sono contenta — disse Sophie. Poi, dopo una pausa: — Soprattutto sono curiosa di vedere Antoine con un maglione norvegese sotto trentadue gradi.

— Vi odio tutti — disse Antoine.

— No — disse Lucas, con gli occhi ancora chiusi. — Non è vero.

Antoine guardò il profilo tranquillo di Lucas, poi guardò fuori dal finestrino che non scendeva del tutto.

— No — ammise. — Non è vero.

— Secondo incrocio sulla D145 — lesse Claire dall'agenda. — Cancello blu.

— Lo vedo — disse Rémi.

La Mandarine rallentò. Sulla destra, in fondo a un breve vialetto di ghiaia bianca, c'era un cancello color blu fiordaliso, socchiuso. Su un cartello di legno grezzo, scritto a mano con un pennarello nero:

LE MOULIN DES ÉPIS

MAISON DUBREUIL — SHOOTING A/I

Rémi imboccò il vialetto. La ghiaia scricchiolò sotto le ruote. Oltre il cancello si apriva un cortile ampio, con un casale basso in pietra chiara sulla sinistra e, sulla destra, i campi — il grano, oro e vivo, che arrivava fino agli occhi.

In cortile c'erano già diverse persone. Una donna anziana con i capelli bianchi raccolti stava aprendo delle grandi casse di cartone. Accanto a lei una ragazza giovane reggeva un maglione color avorio teso fra le mani, controllandolo in controluce. Un uomo alto con una macchina fotografica al collo stava parlando con due ragazzi carichi di attrezzatura. Una donna con una valigetta di alluminio aperta sul cofano di una Citroën BX stava allineando pennelli e vasetti con la concentrazione di un chirurgo.

La donna anziana alzò gli occhi verso la Renault che entrava nel cortile. Li valutò tutti e cinque attraverso il parabrezza con uno sguardo rapido e professionale. Poi si asciugò le mani nel grembiule e disse, ad alta voce, senza spostarsi:

— Finalmente. Eravate gli ultimi.

— Siamo puntuali — disse Sophie, scendendo.

— Eravate gli ultimi — ripeté la donna, con la stessa calma. — Io sono Mathilde. Sono una delle magliaie. Quello là è Bernard, il fotografo. Le sue assistenti sono Zoé e Pierrot — Pierrot è maschio, non chiedeteglielo perché l'ha già sentito. La truccatrice è Inès, quella sul cofano della Citroën. L'altra magliaia sono io e mia figlia Suzanne, quella con il maglione in mano.

Suzanne alzò una mano senza togliere gli occhi dal maglione.

— Avete mangiato? — disse Mathilde.

— Abbiamo il thermos — disse Antoine.

Mathilde lo guardò.

— C'è la colazione dentro. Venite.

Antoine rimase un momento con il thermos in mano, poi lo rimise in macchina.

— Non dire niente — disse Élise passandogli accanto.

— Non stavo dicendo niente — disse Antoine.

— Stavi pensando forte.

Capitolo 3

Tre strati

La colazione era apparecchiata su un tavolo di legno grezzo sotto una tettoia sul retro del casale, affacciata direttamente sui campi. Pane, burro, marmellata di albicocche, caffè in una caffettiera di alluminio grande come un secchio, succo d'arancia in una brocca di ceramica azzurra. Mathilde aveva disposto tutto con la precisione di chi ha allestito molti tavoli in molti cortili.

I cinque si sedettero. Bernard il fotografo si unì a loro, la macchina ancora al collo, e si versò un caffè senza sedersi — rimase in piedi, appoggiato al palo della tettoia, guardando i campi con l'aria di chi sta già inquadrando qualcosa.

Zoé e Pierrot mangiavano in piedi vicino alle casse. Suzanne aveva finalmente posato il maglione avorio e stava tagliando il pane con un coltello grande. Inès era l'unica che sembrava perfettamente sveglia e riposata.

Mathilde rimase in piedi a capotavola. Non mangiò.

— Mentre fate colazione vi spiego come funzionerà la giornata — disse, con il tono di chi non ha intenzione di ripetere le cose.

— Prego — disse Sophie.

Mathilde aprì un quaderno a spirale e lo posò sul tavolo senza

guardarlo.

— Avete sei look da fare. Tre al mattino, tre nel pomeriggio. Cambio completo fra un look e l'altro. Gli scatti si fanno nel campo grande, quello a nord, e lungo il vialetto di ghiaia. Bernard deciderà le posizioni sul momento. Voi seguite le sue indicazioni senza discutere.

— Capito — disse Claire.

— Quanto dura ogni look? — chiese Élise.

— Dipende da Bernard.

Bernard, senza voltarsi dai campi:

— Finché non ho quello che voglio.

Élise annuì come se fosse la risposta che si aspettava.

— C'è una cosa — riprese Mathilde — che riguarda i capi.

Qualcosa nel suo tono fece rallentare i movimenti intorno al tavolo. Antoine smise di spalmare il burro. Lucas alzò gli occhi dalla tazzina.

— I maglioni del catalogo sono capi pesanti. Invernali. Lane grosse, punti treccia, jacquard doppio strato. Sotto, per come li indosserete voi, ci vuole una base adeguata.

— Adeguata in che senso? — disse Sophie.

Mathilde aprì una delle casse vicino al tavolo e tirò fuori qualcosa di avorio, sottile, lavorato a maglia fine. Lo posò sul tavolo come si posa un documento ufficiale.

— Tute intere in lana merino. Collo alto. Manica lunga. Dalla testa ai piedi.

Silenzio.

Antoine posò il coltello del burro.

— Tute — ripeté.

— Intere — confermò Mathilde.

— In lana — aggiunse Antoine.

— Merino — precisò Mathilde. — È la qualità più fine. Non pizzica.

— Fa caldo lo stesso — disse Antoine.

— Sì — disse Mathilde, senza inflessione.

Sophie prese la tuta dal tavolo e la esaminò. Era leggerissima, quasi trasparente, lavorata in un punto a coste finissime.

— E sopra la tuta? — disse.

Suzanne, senza alzare gli occhi dal pane:

— Dolcevita a coste alte. Quello è il secondo strato.

— E sopra il dolcevita? — disse Sophie, con la voce di chi già conosce la risposta e non la vuole sentire.

— Il maglione principale — disse Mathilde. — O il cappotto. Dipende dal look.

— Quindi — disse Élise — indosseremo tre strati di lana. In giugno. Con trentadue gradi previsti.

— Trentatré — disse Suzanne, controllando un piccolo termometro appeso al palo della tettoia. — È già salito.

Élise si voltò verso Sophie. Sophie bevve un sorso di caffè.

— La ragione — disse Élise — per cui ci fate indossare tutto insieme è che i cambi completi richiederebbero troppo tempo.

— Esatto — disse Mathilde. — Con tre strati potete passare da un look all'altro in quattro minuti. Togliete il cappotto esterno, cambiate il maglione principale, sistema Inès, si ricomincia. Se dovessimo togliere e rimettere tutto ogni volta perderemmo due ore di luce.

— La luce del mattino presto e quella del tardo pomeriggio — disse Bernard, sempre senza voltarsi — sono le uniche che voglio. Quelle di mezzo non le uso. Avrete una pausa lunga a mezzogiorno. Potrete togliere tutto.

— Una pausa lunga a mezzogiorno — disse Antoine lentamente. — Quindi dalle sette alle dodici saremo vestiti da dicembre.

— Dalle sette e mezza — disse Mathilde. — Inès ha bisogno di mezz'ora per il trucco.

Antoine si girò verso Lucas. Lucas stava guardando la tuta di lana merino posata sul tavolo con l'espressione di un uomo che ha già accettato la situazione e sta solo calcolando come gestirla.

— Lo sapevo — disse Antoine.

— No — disse Lucas.

— Sospettavo.

— Neanche.

— Avevo una vaga sensazione.

— Antoine — disse Lucas — hai detto che era una follia dal primo

momento. Non ti serve aggiungere altro.

Antoine considerò la cosa.

— È vero — disse. — Mi basta.

Fu Claire a rompere il silenzio che seguì. Prese la tuta dal tavolo, la tenne fra le mani un momento, poi la ripiegò con cura.

— Posso chiederle una cosa, Mathilde?

— Dica.

— I maglioni — sono belli?

Mathilde la guardò. Per la prima volta qualcosa nel suo viso si allentò leggermente, come una cucitura che cede di un millimetro.

— Sono i più belli che abbia fatto in trent'anni — disse.

Claire sorrise.

— Allora va bene — disse. — Si sopporta tutto per una cosa bella.

Mathilde la guardò ancora un secondo, poi riprese il quaderno.

— Finite la colazione. Inès comincia con le ragazze tra dieci minuti.

Sophie si versò l'ultimo caffè, guardò il campo di grano che ondeggiava lieve oltre la tettoia, e sospirò — non di rassegnazione, ma di quella strana soddisfazione che si prova quando una giornata difficile sta per cominciare e in fondo non vedi l'ora.

Antoine riprese il coltello del burro.

— Almeno la marmellata è buona — disse.

— È mia — disse Mathilde, già avviandosi verso il casale. — Albicocche dell'anno scorso.

Antoine la guardò allontanarsi.

— Mi sta simpatica — disse sottovoce.

— A tutti — disse Rémi, che fino a quel momento aveva mangiato in silenzio. — È chiaramente lei che comanda.

— Lo aveva detto Élise — disse Claire.

— Lo aveva detto Élise — confermò Antoine.

Élise bevve il suo caffè senza commentare. Ma questa volta sorrise davvero.

La stanza dei camerini era al piano terra del casale, ricavata da quello che doveva essere stato un deposito di attrezzi: soffitto basso, muri di pietra, una finestra piccola con i vetri spessi che lasciava entrare una luce bianca e ferma. Lungo una parete Mathilde e Suzanne avevano sistemato tutto — i capi appesi a una lunga asta di ferro per ordine di look, numerati con cartellini scritti a mano, ciascuno con il nome del modello.

I maglioni erano lì, immobili nell'aria fresca del casale, e anche solo a guardarli si capiva che Mathilde aveva detto la verità. Erano straordinari. Lane pesanti, trecce profonde come solchi, jacquard con geometrie precise e colori che sembravano estratti direttamente dal paesaggio fuori — beige, avorio, marrone, il rosso secco delle bacche, il blu scuro del

cielo prima dell'alba.

— Oh — disse Claire, sottovoce.

Era tutto quello che disse. Era abbastanza.

Mathilde distribuì le tute di merino con la stessa cerimonia con cui un medico consegna una ricetta — ciascuna della misura giusta, ciascuna con il nome sul cartellino.

— Si comincia da queste — disse. — Tutto sotto. Poi calzamaglie termiche per le ragazze, calzettoni lunghi per i ragazzi. Poi venite da Inès.

Si ritirò dietro un paravento di legno che divideva la stanza in due.

Seguì un silenzio.

Poi Antoine disse:

— Calzamaglie termiche?

— Tu no — disse Mathilde da dietro il paravento.

— Meno male.

— Tu hai i calzettoni di lana grezza. Doppio spessore. Sono sul tuo gancio.

Pausa.

— Doppio spessore — ripeté Antoine.

— Buona giornata — disse Mathilde.

La tuta di merino scivolò sulle spalle di Sophie come qualcosa di inaspettatamente gentile. Era sottile, quasi impalpabile, eppure già si sentiva — una pressione leggera e uniforme su tutta la pelle, come essere avvolti da qualcosa di vivo. Il collo alto saliva fino al mento, morbido, leggermente elastico.

— Non è male — disse, con una sorpresa genuina.

— Aspetta mezzogiorno — disse Suzanne, passando con un maglione sotto il braccio.

Claire infilò la tuta con la cura di chi maneggia qualcosa di delicato. La lana merino era tiepida anche a temperatura ambiente, e aveva un odore quasi impercettibile — pulito, leggermente erbaceo, come un campo appena dopo la pioggia. Il collo alto le accarezzò la gola. Si sentiva stranamente protetta.

Élise esaminò la propria tuta prima di indossarla. Controllò le cuciture, tirò leggermente il tessuto per testarne l'elasticità, verificò che il collo fosse simmetrico. Poi la indossò con movimenti precisi, senza fretta. Quando fu completamente vestita si raddrizzò, sistemò il collo con due dita, e annuì appena.

Lucas infilò la tuta in silenzio. La lana era così fine da sembrare quasi una seconda pelle. Si abbottonò il collo alto fino in cima con pazienza.

Antoine ci mise più tempo degli altri. Prima perché non riusciva a trovare la direzione giusta, poi perché il collo alto gli sembrava troppo stretto, poi perché uno dei polsini si era rivoltato.

— Suzanne — disse infine.

Suzanne si avvicinò, rimise a posto il polsino con un gesto rapido e senza commentare.

— Grazie — disse Antoine.

— È la terza volta che lo fai con questa tuta — disse Suzanne.

— Come lo sai? È la prima volta che la indosso.

— Si vede.

Le calzamaglie termiche arrivarono subito dopo — avorio, merino finissimo, opache e leggermente pesanti fra le mani.

— Sono belle — disse Sophie, quasi controvoglia.

— Lo so — disse Suzanne.

Claire le indossò con calma, seduta su uno sgabello basso. La lana aderì alle gambe con una pressione uniforme e morbida — non sintetica, non fredda al primo contatto, ma subito presente, subito viva. Una sensazione densa, avvolgente, quasi materna.

Élise le indossò in piedi, con equilibrio perfetto, assicurandosi che non ci fossero pieghe.

Dall'altro lato del paravento, Lucas e Antoine affrontarono i calzettoni. Erano enormi — lana grezza, color avorio sporco, che arrivavano fin sopra il polpaccio.

Lucas li infilò senza commentare.

Antoine li tenne in mano un momento, girandoli come se cercasse le istruzioni.

— Vanno bene su entrambi i piedi? — disse.

— Antoine — disse Lucas.

— È una domanda legittima.

— Sono calzettoni.

Antoine li infilò. Erano ruvidi, solidi, caldi in modo quasi aggressivo. Batté un piede sul pavimento di pietra per testarli.

— Okay — disse. — Questo è un calzettone serio.

— Finalmente — disse Lucas.

Il dolcevita a coste arrivò dopo. Era lana più grossa, il doppio della tuta, e il punto a coste aveva una consistenza pronunciata — si sentiva sotto le dita come qualcosa di solido, quasi architettonico. Il collo alto era rigido nella forma, morbido al tatto, e quando lo si infilava sulla testa passava con una resistenza lieve, quasi affettuosa, prima di sistemarsi intorno al collo con una pressione avvolgente.

Sophie infilò il dolcevita e rimase ferma un secondo. Il calore arrivò subito — non sgradevole, non ancora, ma presente. I due strati di lana lavoravano già insieme, la tuta fine di merino contro la pelle, il dolcevita robusto sopra.

— Ecco che comincia — disse Sophie.

— Sì — disse Mathilde, passando con il quaderno. — E siamo

ancora al secondo strato.

Élise infilò il dolcevita con la stessa precisione di prima. Quando il collo alto si posò intorno alla gola si fermò un momento, gli occhi chiusi.

— È cashmere misto — disse.

— Ottanta per cento merino, venti per cento cashmere — disse Suzanne.

— Si sente — disse Élise.

Antoine infilò il dolcevita e fece una smorfia.

— È come essere abbracciati da qualcuno che non vuole lasciarti andare.

— È una cosa bella — disse Claire.

— Dipende da chi abbraccia — disse Antoine. — Questo abbraccia forte.

Antoine aprì la bocca, poi la richiuse. Si guardò nello specchio. Il dolcevita era blu scuro, il collo alto incorniciava il viso, le coste disegnavano le spalle in modo che sembrava quasi intenzionale.

— Non ho detto che non mi piace — disse infine. — Ho detto che abbraccia forte. Sono due cose diverse.

Venne poi il momento dei pantaloni e delle gonne. I pantaloni erano di lana pesante — per Sophie, Lucas e Antoine — taglio dritto, vita alta, color cammello scuro e marrone cioccolato. Scendevano morbidi ma con una struttura precisa.

Lucas li abbottonò in silenzio. Erano perfetti, nel senso più neutro della parola.

— Sembrano seri — disse Sophie, guardandosi allo specchio.

— Sono seri — disse Mathilde.

— Sembrano pantaloni da adulto — disse Antoine.

— Lo sono — disse Mathilde.

— Non è necessariamente un problema — disse Antoine, dopo una pausa.

Claire ed Élise ebbero le gonne — lunghe, al polpaccio, di lana doppia. Quella di Claire era avorio con una sottile riga beige, quella di Élise color prugna scuro. Calavano pesanti, ricche, e quando ci si muoveva dentro si sentiva il tessuto che seguiva il passo con un ritardo impercettibile.

Claire fece qualche passo avanti e indietro nella stanza.

— Si cammina bene — disse, con genuina sorpresa.

— È tagliata per camminare nei campi — disse Suzanne. — Largo abbastanza da fare un passo lungo. Lungo abbastanza da coprire gli stivali.

Élise si guardò allo specchio laterale, di tre quarti. La gonna scendeva diritta e piena insieme, e il viola scuro contro il dolcevita cashmere creava qualcosa di involontariamente elegante. Non disse niente. Ma rimase a guardarsi un secondo in più del solito.

Mathilde si affacciò da dietro il paravento.

— Terzo strato. Venite.

I cinque si guardarono. Erano già caldi. Erano già avvolti in qualcosa di denso e morbido e presente — dalla punta dei piedi, dove la lana grezza dei calzettoni premeva contro il pavimento di pietra, fino al collo, dove il dolcevita stringeva con la sua stretta paziente e morbida. Fuori, attraverso la finestra piccola, il sole di giugno stava diventando serio.

Il terzo strato li aspettava sull'asta di ferro, immobile e magnifico.

Sophie si mosse per prima.

— Forza — disse. — I maglioni più belli di trent'anni non si aspettano.

Mathilde e Suzanne si mossero lungo l'asta con la precisione silenziosa di chi conosce ogni capo a memoria.

Suzanne si avvicinò a Sophie per prima. Il cappotto era lungo fino al ginocchio, di lana spessa color avorio-beige, con grandi motivi geometrici rossi e neri distribuiti sul petto, sulle maniche, sulle tasche e sull'orlo. La cintura dello stesso tessuto era già infilata nelle passanti.

— Tieni le braccia aperte — disse Suzanne.

Sophie obbedì. Suzanne le infilò il cappotto sulle spalle e cominciò ad abbottonarlo dall'alto. La lana era pesante, strutturata, e scese intorno al corpo di Sophie con un peso solido e avvolgente. I tre strati sotto si compressero leggermente, e Sophie sentì il calore moltiplicarsi in un

istante.

Suzanne le sistemò il collo del dolcevita, tirandolo su con due dita fino a coprire interamente la gola. La lana morbida e calda salì fino al mento, aderendo alla pelle.

— Il collo deve restare su — disse Suzanne. — Tutto il tempo.

— Capito — disse Sophie. La sua voce era già leggermente ovattata.

Sophie si guardò nello specchio. Il rosso era vivido, i motivi neri tagliavano il beige con energia. Era caldo come stare dentro un forno, ma era anche — non c'era altro modo di dirlo — bellissimo.

— Okay — disse Sophie. — Okay.

Claire ricevette il cardigan lungo viola intenso con i fiocchi di neve bianchi, i grandi bottoni neri, il fondo che scendeva fin quasi alle caviglie. Con ogni bottone che si chiudeva Claire sentiva il cardigan stringersi intorno a lei con quella pressione lenta e progressiva di qualcosa che avvolge, che racchiude, che tiene.

Mathilde le sistemò il collo fino a coprire interamente la gola, fin quasi alle labbra. Claire abbassò leggermente il mento nella lana e sentì il calore salire immediato intorno al viso.

— Respira normalmente — disse Mathilde.

— Sì — disse Claire, con una voce piccola.

Claire si guardò allo specchio. I fiocchi bianchi sul viola, le perle, la gonna avorio che spuntava sotto il cardigan, il collo alto che le

incorniciava il viso. Aveva gli occhi lucidi.

— Stai bene? — disse Sophie.

— Sì — disse Claire. — È solo che è davvero bello.

Élise ricevette il cardigan corto in lana bouclé beige — morbido e irregolare al tatto come la superficie di una nuvola, con i grandi bottoni di legno. Il bouclé aveva una consistenza quasi viva sotto le dita — ogni piccolo ricciolo di fibra si muoveva leggermente, cedeva, tornava su.

Mathilde le tirò su il collo del dolcevita fino al mento. Poi aggiunse i gambali alti di lana bianca con le righe nere orizzontali, che Suzanne fece scorrere sugli stivali con attenzione.

— Il bouclé cade bene — disse Élise, guardandosi nello specchio.

— Lo so — disse Mathilde.

— I bottoni di legno sono la scelta giusta.

— Lo so anche questo.

— Va bene — disse Élise. Era il suo massimo.

Lucas ricevette il cardigan marrone medio a trecce elaborate — pesante, robusto, con il colletto ampio e i revers. Le trecce erano profonde e fitte, e quando Lucas infilò le braccia sentì il peso del capo distribuirsi sulle spalle con una solidità quasi rassicurante.

Mathilde gli tirò su il collo del dolcevita bianco fino a coprire

interamente la gola. La lana premette contro il mento di Lucas, morbida e densa.

Lucas si guardò nello specchio brevemente, poi si girò verso gli altri.

— Bene — disse.

Era tutto.

Antoine fu l'ultimo. Suzanne gli portò il maglione dolcevita beige-marrone con il grande motivo jacquard norvegese — rombi, croci stilizzate, un pattern antico e preciso. La lana scese sulle spalle con un peso che Antoine non si aspettava.

— È pesante — disse, con rispetto.

— È lana delle Lofoten — disse Mathilde. — È fatta per il vento del Mare del Nord.

— Siamo in Beauce — disse Antoine.

— Il principio è lo stesso — disse Mathilde.

Suzanne gli tirò su entrambi i colli — uno sull'altro, tre strati di lana intorno al collo, ciascuno più spesso del precedente, fino a che la gola di Antoine sparì completamente nella lana calda e morbida.

— Respiro ancora? — disse Antoine, la voce ovattata.

— Sì — disse Suzanne.

— Ne sei sicura?

— Antoine — disse Lucas.

— Sì.

— Stai bene.

Antoine si guardò nello specchio. Il jacquard norvegese era bellissimo — non poteva non ammetterlo.

— Okay — disse Antoine, alla fine. — Sono una persona diversa.

— Sei un modello — disse Sophie.

— È la stessa cosa?

— Per oggi sì.

Mathilde si fermò al centro della stanza e li guardò tutti e cinque insieme per la prima volta — schierati davanti all'asta vuota, avvolti nei loro tre strati, caldi e pesanti e colorati contro la pietra grigia del casale.

Rimase in silenzio qualche secondo.

— Bene — disse poi, con una voce che aveva qualcosa di diverso rispetto a prima. Più morbida, appena. — Andate da Inès. E non toccate i colli.

— Perché? — disse Antoine.

— Perché li ho appena sistemati io — disse Mathilde, e uscì.

Inès lavorava in silenzio, con la concentrazione di un orologiaio. Fece accomodare le ragazze una alla volta sullo sgabello alto davanti allo specchio con la luce, e lavorò veloce — base leggera, guance appena

scaldate, labbra color mattone per Sophie, rosa antico per Claire, nudo preciso per Élise.

— Gli occhi — disse a Sophie — devono sembrare che hai dormito bene.

— Ho dormito tre ore — disse Sophie.

— Appunto — disse Inès, e prese un pennello più grande.

Per i ragazzi fu questione di pochi minuti. Antoine rimase immobile sullo sgabello con un'espressione solenne che fece ridere Claire.

— Non muoverti — disse Inès.

— Non mi muovo — disse Antoine. — Sto solo cercando di sembrare un modello.

— Smetti — disse Inès. — Sembra già.

Antoine non sapeva se fosse un complimento o un'istruzione. Decise che era entrambe le cose.

Quando anche Lucas ebbe la sua passata di cipria, Inès richiuse la valigetta e si alzò.

— Pronti — disse, rivolta a nessuno in particolare.

Fuori, oltre la finestra piccola, il sole era già alto e il grano ondeggiava lento.

Capitolo 4

Nel campo

La porta del casale si aprì verso il cortile e il calore li colpì tutti insieme, come qualcosa di fisico. Non era il calore graduale di chi esce di casa la mattina e si abitua per gradi — era immediato, diretto, senza mediazioni. Il sole di giugno alle otto e mezza in Beauce non negoziava. Cadeva dall'alto con una precisione quasi personale, e trovò i cinque avvolti nei loro tre strati di lana come se li stesse aspettando.

Sophie aprì la bocca, poi la richiuse.

— Ecco — disse.

— Sì — disse Antoine.

— Non dire niente — disse Sophie.

— Non stavo dicendo niente.

— Stavi per dirlo.

— Stavo solo respirando.

— Respiravi forte.

Lucas fece tre passi avanti nel cortile e si fermò, il viso verso il sole, gli occhi chiusi. La lana intorno al collo premeva calda, il cardigan pesava sulle spalle, i calzettoni di lana grezza erano già una presenza costante dentro gli stivali. Rimase immobile qualche secondo, come per prendere le misure della situazione. Poi aprì gli occhi.

— Si può fare — disse.

— Grazie, Lucas — disse Antoine. — Questo mi dà grande conforto.

Bernard era già nel campo. Lo videro da lontano — una figura alta con la macchina fotografica al collo, i pantaloni chiari, una camicia leggera con le maniche arrotolate. Fresco come se fosse novembre. Zoé e Pierrot lo seguivano a distanza con il carrello dell'attrezzatura.

Quando vide arrivare il gruppo Bernard si fermò e li osservò avvicinarsi con la stessa espressione con cui aveva guardato i campi durante la colazione.

— Bene — disse. — Giratevi.

— Tutti? — disse Sophie.

— Tutti.

Si girarono. Bernard fece qualche passo laterale, li studiò di spalle, poi di tre quarti, poi tornò davanti.

— I colli — disse. — Più su. Tutto coperto. Mathilde.

Mathilde era già lì. Sistemò i colli uno per uno — tirando su la lana con due dita esperte, assicurandosi che ogni strato coprisse interamente il precedente, che la gola di ciascuno sparisse completamente nella lana calda. Quando finì con Antoine, fece un passo indietro e li valutò tutti insieme.

— Ora va bene — disse.

Bernard alzò la macchina e scattò tre volte, veloce, senza preavviso.

Li portò dentro il campo attraverso un varco stretto, aprendo le spighe con le mani. Il grano arrivava quasi alle spalle, fitto e dorato, con un fruscio secco ad ogni passo. L'odore era intenso — paglia calda, terra secca, qualcosa di dolce e antico che non aveva nome preciso ma che tutti riconobbero come qualcosa di importante.

Bernard lavorò in silenzio per qualche minuto, girandoli intorno, scattando da angolazioni diverse. Poi si fermò.

— Primo cambio — disse.

Mathilde e Suzanne entrarono nel campo con le braccia cariche.

Quello che seguì aveva la precisione coreografata di un rito che le due magliaie dovevano aver eseguito molte volte, in molti campi, con molti modelli.

Mathilde si avvicinò a Sophie. Aprì la cintura del cappotto, lo slacciò con movimenti rapidi ma non bruschi, e lo sollevò via dalle spalle in un unico gesto. Sotto, il dolcevita rosso a coste emerse nella luce del mattino. Sophie sentì l'aria di giugno toccarle le spalle attraverso la lana, e fu una sensazione così acuta da sembrare quasi un suono.

Mathilde aprì una delle borse che Suzanne reggeva e tirò fuori il maglione jacquard norvegese blu scuro — ricco di motivi rosa shocking,

verde acqua e nero. Lo tese fra le mani per mostrarlo a Bernard, che annuì senza alzare gli occhi dal mirino. Poi lo aprì sopra la testa di Sophie e lo lasciò scendere sulle spalle.

Mathilde le tirò su il collo — già alto, già caldo — e lo sistemò sopra il dolcevita sottostante, uno strato sull'altro, entrambi stretti intorno alla gola.

Poi Suzanne arrivò con la sciarpa — lunga, pesante, in lana norvegese color crema con righe rosa ai bordi. La avvolse intorno al collo di Sophie con due giri precisi — il primo stretto, il secondo più alto, fino a coprire il mento. Il peso della sciarpa aggiunse una pressione nuova, morbida e compatta insieme, e Sophie sentì il calore salire immediato verso le guance.

— Respiro? — disse Sophie.

— Sì — disse Suzanne.

— Ne sei sicura?

— Quasi — disse Suzanne, e le posò il cappello di lana beige con il motivo geometrico coordinato.

Poi i guanti — lana double face, caldi e rigidi al primo momento, che si ammorbidirono quasi subito intorno alle dita di Sophie con una lentezza quasi affettuosa.

— Okay — disse, la voce ovattata dalla sciarpa. — Sono pronta.

Suzanne si spostò da Claire. Aprì con delicatezza i grandi bottoni neri

del cardigan viola e lo sollevò via. Sotto rimase il dolcevita bianco a coste, che nella luce del campo sembrava quasi luminoso.

Suzanne le infilò il cappotto lungo bianco avorio in punto trecce — trecce profondissime, quasi scultoree. Era pesante in modo diverso dal cardigan, più strutturato, con una solidità che scendeva sulle spalle come qualcosa di autorevole.

Mathilde sistemò il collo — prima il dolcevita bianco, poi quello del maglione sottostante, poi il collo alto del cappotto sopra, tre strati di lana bianchi uno dentro l'altro, fino a che la gola di Claire sparì completamente in un intreccio caldo e morbido.

Poi Suzanne avvolse la sciarpa in due giri alti. Claire chiuse gli occhi un momento. Il calore era totale — stratificato, denso, come stare dentro qualcosa che la conteneva da tutte le parti.

— Stai bene? — disse Suzanne sottovoce.

— Sì — disse Claire. — È solo... molto.

— Lo so — disse Suzanne, con una gentilezza inaspettata. — Ci si abitua.

Le posò il cappello di lana viola con i fiocchi bianchi, poi i guanti color crema.

— Non riesco ad aprire le dita — disse Claire.

— Non devi aprire le dita — disse Mathilde. — Devi sembrare che hai freddo.

— Non è difficile immaginarlo — disse Claire.

Élise ricevette il cambio con la stessa compostezza con cui aveva ricevuto tutto il resto. Suzanne le tolse il cardigan bouclé beige e lo passò a Mathilde. Era il maglione oversize fluffy — un mélange di bianco, grigio e blu polvere, con un pelo lungo e morbido che sembrava quasi mosso dall'aria. Suzanne glielo calò sulle spalle ed Élise sentì qualcosa di completamente diverso da tutto ciò che aveva indossato fino ad allora — non il peso compatto del bouclé, non la solidità delle trecce, ma qualcosa di soffice e avvolgente come essere toccata da molte mani leggere contemporaneamente.

— Oh — disse Élise.

Era la prima volta che faceva un suono del genere dall'inizio della mattina. Suzanne quasi sorrise.

La sciarpa per Élise era in lana mohair grigio-blu, leggerissima ma calda in modo quasi illogico. Il cappello fluffy coordinato completò il look. I guanti erano in lana mohair della stessa tonalità.

Si guardò nello specchio tascabile che Inès teneva sempre con sé.

— Anni Settanta — disse.

— Esatto — disse Mathilde.

— Va bene — disse Élise. E questa volta sorrise del tutto, chiaramente, senza trattenersi.

Dall'altro lato Mathilde aveva già cambiato Lucas. Il cardigan a trecce marrone era rimasto — era il pezzo principale del suo primo look

— ma Suzanne aveva aggiunto una sciarpa pesante in lana tweed color grigio-verde, avvolta due volte intorno al collo sopra il dolcevita bianco. Lucas sentì il peso aggiunto della sciarpa premere contro la gola con una solidità quasi meccanica.

Il peso totale di tutto quello che indossava era diventato qualcosa di presente e costante, come portare qualcuno sulle spalle che però non pesava male. Pesava in modo uniforme, distribuito, quasi onesto.

— Bene — disse Lucas.

Mathilde lo guardò.

— È la quinta volta che dici bene stamattina — disse.

— È la quinta volta che è bene — disse Lucas.

Antoine fu l'ultimo, come sempre. Suzanne gli tolse il maglione norvegese beige-marrone con una rapidità che Antoine non si aspettava — su dalla testa in un gesto solo — e rimase per tre secondi nel solo dolcevita nero sottile.

— Ah — disse, respirando.

— Non ti abituare — disse Suzanne.

Il secondo maglione di Antoine era bianco, a trecce pronunciate, con il collo alto. Mathilde tirò su i colli — il dolcevita nero sotto, il collo alto bianco del maglione sopra — uno dentro l'altro, la gola di Antoine che spariva di nuovo nella lana.

Poi Suzanne arrivò con la sciarpa — lana grezza, color crema, lunga

quasi due metri. La avvolse intorno al collo di Antoine tre volte, con giri stretti e precisi, fino a che il mento di Antoine sparì completamente nella lana.

Antoine rimase immobile, gli occhi appena visibili sopra l'orlo della sciarpa.

— Suzanne — disse, la voce completamente soffocata.

— Sì.

— Non vedo i miei piedi.

— Non devi vedere i tuoi piedi.

— È una questione di principio.

— Antoine — disse Lucas.

— Sì.

— Sei in piedi. I piedi ci sono.

Antoine considerò la logica di questa affermazione.

— Okay — disse.

— Sento ancora le dita — disse, con genuino sollievo, infilando i guanti.

— Bene — disse Mathilde, già avviandosi verso Bernard. — Allora puoi lavorare.

Bernard lavorava muovendosi intorno a loro come se il campo fosse il suo appartamento — passi veloci, poi fermi, poi di lato, la macchina

sempre alzata o quasi. Parlava in continuazione, quella voce bassa e monotona che dava indicazioni senza sembrare ordini.

— Sophie, la testa. Mezzo giro a destra. Non così tanto. Ecco. Tieni.

Sophie tenne. La sciarpa le premeva contro il mento ad ogni respiro, calda e compatta. Il sole colpiva il cappello di lana dall'alto e il calore scendeva attraverso la lana fino alla testa con una lentezza quasi metodica.

— Claire. Le mani sul grano. Come prima.

Claire allungò le mani guantate verso le spighe. La lana dei guanti era grossa tra le dita e le spighe — non riusciva a sentirle davvero, solo la loro resistenza leggera.

— Lucas. Fermo.

Lucas era già fermo. Bernard gli girò intorno due volte complete, scattando.

— Élise, Antoine. Avvicinatevi.

Si avvicinarono. Bernard li sistemò — Élise di tre quarti, Antoine leggermente dietro.

— Antoine — disse Bernard.

— Sì.

— Abbassa la sciarpa di un centimetro.

— Solo un centimetro?

— Solo un centimetro.

Antoine abbassò la sciarpa di un centimetro. Sentì l'aria di giugno toccargli il labbro superiore come qualcosa di prezioso.

— Meglio — disse Bernard, e scattò.

Il secondo cambio arrivò quaranta minuti dopo. Mathilde e Suzanne entrarono nel campo con le braccia cariche — berretti, sciarpe diverse, i maglioni del look successivo già pronti. Lavorarono in parallelo, una per lato, con la stessa efficienza silenziosa di prima.

Suzanne tolse il maglione fluffy a Élise e Mathilde arrivò con il cardigan lungo viola a fiocchi di neve. Era più strutturato del maglione fluffy, più formale, con i grandi bottoni neri. Mathilde le scambiò la sciarpa mohair con una più pesante, color prugna scuro, avvolta alta fino al naso. Il viola scuro contro il grano dorato era qualcosa che Bernard vide dal bordo del campo e verso cui si mosse senza dire nulla, la macchina già alzata.

Suzanne tolse il cappotto geometrico a Sophie e lo sostituì con il maglione jacquard norvegese blu scuro. Mathilde le avvolse una sciarpa nuova — lana norvegese, rosa shocking, lunga e spessa — in tre giri stretti intorno al collo. Sophie sentì la pressione aumentare gradualmente — primo giro, secondo giro, terzo giro — fino a che il mento sparì completamente nella lana rosa.

— Capelli — disse Mathilde.

Sophie inclinò la testa. Mathilde le sciolse i capelli e li lasciò cadere sciolti sulle spalle, mossi immediatamente dal vento leggero che attraversava il campo.

— Così — disse Mathilde, come se stesse sistemando un dettaglio su un dipinto.

Bernard era già lì.

Antoine perse il maglione bianco a trecce e ricevette quello con il cappuccio — beige chiaro con gli inserti e i bordi marrone scuro a coste larghe. Suzanne gli alzò il cappuccio sulla testa — la lana calda lo avvolse immediatamente, stringendo intorno al viso — e sopra ci posò il berretto piatto di tweed grigio.

— Lucas — disse Antoine.

— Sì.

— Sto bene?

Lucas lo guardò.

— Sì.

— Non stai esagerando per farmi sentire meglio?

— Non esagero mai.

— È vero — disse Antoine. — È questo il problema.

Claire fu l'ultima del secondo cambio. Suzanne le tolse il cappotto bianco avorio con una cura particolare — lo aprì bottone per bottone, lo sollevò dalle spalle di Claire con lentezza, come si toglie qualcosa di prezioso. Claire sentì il peso allontanarsi dalle spalle e rimase per qualche secondo nel solo dolcevita bianco, con la sensazione leggera e quasi vertiginosa di chi ha portato qualcosa di pesante a lungo e poi lo ha posato.

Poi arrivò il cappotto nuovo — lungo, bianco avorio, in punto trecce pronunciatissimo. Le trecce erano profonde, elaborate, e si sentivano chiaramente attraverso la lana del dolcevita sotto.

Mathilde sistemò i colli, poi Suzanne le avvolse la sciarpa — lunga, in lana avorio con bordi color crema, morbidissima — in due giri alti. Claire sentì il mento affondare nella lana e chiuse gli occhi un momento.

— Sembra un altro mondo — disse sottovoce, guardandosi nel piccolo specchio di Inès.

— È il catalogo — disse Mathilde. — È esattamente quello che deve sembrare.

Bernard lavorò senza fermarsi per un'altra ora. Il sole salì ancora. Il calore sotto la lana diventò qualcosa di diverso — non più una sorpresa, non più un fastidio da gestire, ma una presenza costante e quasi familiare. I cinque impararono a respirare dentro la sciarpa, a muoversi con il peso dei tre strati, a tenere i colli alti senza pensarci.

Impararono che Bernard scattava sempre tre volte di seguito quando

aveva quello che voleva. Impararono che Zoé portava sempre l'acqua senza che nessuno la chiedesse. Impararono che Pierrot rideva facilmente. Impararono che Mathilde guardava ogni scatto con la cura di chi ha fatto qualcosa con le proprie mani e vuole che venga mostrato nel modo giusto.

E impararono, lentamente, quasi senza accorgersene, che posare non era stare fermi. Era stare presenti.

Fu Sophie a sentirlo per prima — quel momento in cui smetti di pensare a come stai e cominci semplicemente a stare.

Stava in piedi nel grano, la sciarpa rosa alta fino al mento, i capelli mossi dal vento, il sole che batteva sul cappello di lana. Bernard non stava dando indicazioni. Gli altri erano a qualche metro, ciascuno nel proprio spazio. Il campo ondeggiava lento intorno a lei.

Sentiva ogni strato di lana distintamente — la tuta di merino incollata alla pelle, il dolcevita che premeva compatto intorno al collo, il maglione norvegese che pesava sulle spalle, la sciarpa che conteneva tutto quanto in un abbraccio finale. E sentiva il vento — solo sul viso, l'unica parte scoperta, l'unica cosa fresca in tutta quella lana.

Non era scomodo. Non era comodo. Era qualcosa di diverso — era reale, preciso, presente.

Bernard scattò. Sophie non si mosse.

— Quella — disse Bernard sottovoce, a Zoé accanto a lui. — Quella

è la copertina.

Alle dodici e un quarto Bernard abbassò la macchina.

— Pausa — disse. — Due ore.

Nessuno si mosse per un secondo. Poi Antoine disse:

— Posso togliermi la sciarpa?

— Sì — disse Mathilde.

— Adesso?

— Adesso.

Antoine si tolse la sciarpa con una lentezza quasi cerimoniale. La lana si allontanò dal mento centimetro per centimetro, e l'aria di giugno raggiunse la sua pelle come qualcosa di straordinario. Chiuse gli occhi.

— Ah — disse.

Era il suono più sincero che avesse fatto in tutta la mattina.

— Andiamo — disse Mathilde. — Dentro. Vi spoglio io.

Il gruppo la seguì attraverso il campo verso il casale, pesante e caldo e stranamente unito, come succede sempre a chi ha condiviso qualcosa di faticoso senza lamentarsi troppo.

Rémi li aspettava seduto sul muretto del cortile con la sua Nikon in mano.

— Com'è andata? — disse.

— Fa caldo — disse Antoine.

— E com'eravamo? — disse Claire.

Rémi li guardò tutti e cinque — sudati, pesanti, avvolti nella lana, con i capelli schiacciati dai berretti e le guance rosse per il calore.

— Bellissimi — disse, con la semplicità di chi dice solo la verità.

Claire sorrise. Entrarono nel casale.

Capitolo 5

Dodici e un quarto

La stanza dei camerini era fresca. Non fredda — fresca, di quella frescura naturale dei muri di pietra spessi che tengono il calore fuori e il fresco dentro, indifferenti alle stagioni. Dopo quattro ore di sole e lana era qualcosa di quasi commovente.

Sophie si fermò sulla soglia un momento, gli occhi chiusi.

— Senti — disse.

— Sì — disse Claire, che era già dentro.

— È bellissimo.

— È una stanza — disse Antoine.

— È una stanza fresca — disse Sophie. — Non fare il difficile.

Mathilde e Suzanne li spogliarono con la stessa metodica precisione con cui li avevano vestiti — ma in senso inverso, e con una cura che aveva qualcosa di quasi tenero.

Prima i guanti — via dalle mani uno per uno, poggiati sulla sedia con il dorso in su. Le mani dei cinque emersero arrossate, calde, con i segni lievi della lana sulle dita. Claire aprì e chiuse le dita lentamente, come per verificare che funzionassero ancora.

— Ci sono ancora — disse.

— Ci sono ancora — confermò Suzanne.

Poi le sciarpe — avvolte con cura, ripiegate a parte. Quando la sciarpa di Antoine scivolò via dal collo, Antoine sentì l'aria fresca della stanza toccargli la gola per la prima volta in quattro ore. Si portò una mano al collo per istinto, come a verificare che ci fosse ancora. La gola era secca — non come dopo uno sforzo fisico, ma in modo diverso, più profondo, come se il corpo avesse trovato lì la sua unica via di sfogo mentre le carotidi erano state sepolte per ore sotto tre colletti di lana.

— Acqua — disse Antoine, con una voce che non era la sua.

Zoé apparve quasi subito con una brocca e dei bicchieri. Antoine bevve due bicchieri di fila senza fermarsi.

— Ah — disse poi.

— Anche gli altri — disse Zoé, versando senza aspettare.

Bevvero tutti. Sophie tenne il bicchiere con entrambe le mani come se fosse qualcosa di prezioso. Lucas lo svuotò lentamente, con attenzione, e poi lo tese per un secondo giro senza dire nulla.

Claire si portò una mano alla gola dopo aver bevuto.

— Non me n'ero accorta — disse sottovoce. — Avevo così sete.

— Il collo era chiuso — disse Mathilde, con la pragmaticità di chi l'ha già visto molte volte. — Il corpo si raffredda come può. Per oggi si è sfogato di lì.

Poi i berretti — via dalla testa con un gesto solo. I capelli di Sophie

emersero scompigliati e incollati alla fronte. Claire aveva un segno rosso leggero intorno alla testa dove il cerchietto aveva premuto. Antoine si passò le mani tra i capelli con un'espressione di pura soddisfazione.

Lucas rimase fermo mentre Mathilde gli toglieva il berretto piatto. Quando la lana si allontanò dalla testa sentì l'aria fresca della stanza raggiungergli il cuoio capelluto come qualcosa di preciso e immediato. Chiuse gli occhi un secondo. Poi riaprì.

— Bene — disse.

— Sì — disse Mathilde, e per la prima volta dall'inizio della giornata aveva una voce che quasi rideva.

I maglioni principali vennero dopo — su dalla testa, con attenzione, Suzanne che guidava le braccia fuori dalle maniche una per una. La lana pesante passò sul viso di ciascuno con quella resistenza morbida dell'ultimo saluto, e poi fu via.

Suzanne li passò immediatamente a Mathilde, che li esaminò uno per uno — li annusò quasi, li tastò con le dita — poi uscì nel cortile senza spiegazioni. Tornò dopo trenta secondi a mani vuote.

— Li ho messi ad asciugare — disse, a chi voleva sentire.

— Al sole? — disse Élise.

— Sul filo, in cortile. Con questo caldo asciugano in un'ora.

— Sono inzuppati? — disse Antoine.

— Sudore trattenuto da tre strati — disse Mathilde, con la stessa

neutralità con cui avrebbe descritto il tempo. — È normale. Nel pomeriggio saranno come nuovi.

Antoine rimase un momento con questa informazione.

— Ah — disse.

Sophie rimase nel dolcevita rosso a coste e sentì immediatamente la differenza di peso. Le spalle, libere dal maglione norvegese, si sollevarono da sole di qualche millimetro, come se stessero ricordando com'era stare senza quel peso.

— Oh — disse Sophie. Poi rise — una risata breve, quasi sorpresa.

— Siamo ancora vestiti da inverno — disse Antoine.

— Secondo strato — disse Suzanne.

— Ah sì — disse Antoine. — Il secondo strato.

I dolcevita vennero via uno per uno. Suzanne li sollevò dalla testa con gesti rapidi, attenta a non tirare, a non stropicciare. Ciascuno scivolò via con la sua resistenza morbida, il collo alto che passava sul viso nell'ultimo momento, e poi tutto quel calore accumulato che si disperdeva nell'aria fresca della stanza.

Mathilde li portò fuori subito, tutti insieme, e li stese sul filo accanto ai maglioni. Dal cortile si sentiva il suono leggero della lana che prendeva aria.

Sophie sentì il dolcevita rosso allontanarsi dalle spalle e rimase nella sola tuta di merino. Sentì l'aria della stanza raggiungerle le braccia

attraverso la lana sottile — e con essa, inaspettato, un brivido. Non era sgradevole. Era freddo — un freddo improvviso e quasi assurdo dopo quattro ore di calore, come se il corpo non riconoscesse più la temperatura normale e la scambiasse per qualcosa di ostile.

Sophie incrociò le braccia sul petto.

— Ma — disse.

Non finì la frase. Non era necessario.

— Lo so — disse Mathilde. — Succede sempre. Shock termico. Mezz'ora al sole e passa.

Claire rimase nella tuta e nelle calzamaglie e nella gonna di lana. Si passò le mani sulle braccia, sentendo la lana fine del merino sotto i palmi.

— Ancora la tuta — disse.

— E la gonna — disse Suzanne.

— E le calzamaglie — disse Claire.

— Sì.

— Siamo instancabili — disse Claire, con una voce che però stava sorridendo.

Élise si tolse il dolcevita viola con una certa cerimonia, piegandolo lei stessa prima che Suzanne potesse farlo. Suzanne la guardò.

— Non sei mai disordinata — disse, con qualcosa che era quasi una domanda.

— No — disse Élise.

— Nemmeno adesso?

Élise ci pensò.

— Adesso un po' — disse. — Ma non si vede.

I calzettoni di Antoine vennero via con una certa difficoltà.

— Si sono... attaccati — disse Antoine, seduto sullo sgabello basso, che tirava.

— Non si attaccano — disse Suzanne.

— Questo sì.

Suzanne si inginocchiò, prese il calzettone con due mani e lo sfilò con un gesto deciso. Antoine sentì l'aria fresca della stanza raggiungergli le caviglie come una liberazione improvvisa — seguita quasi subito da un brivido che salì lungo i polpacci.

— Freddo — disse, con una certa incredulità.

— Shock termico — disse Mathilde, passando con i calzettoni già in mano verso il cortile. — Quattro ore a trentadue gradi sotto la lana. Il corpo non si regola subito.

— Ma fa caldo — disse Antoine.

— Fuori — disse Mathilde. — Dentro di te no, adesso.

Antoine guardò le proprie caviglie.

— È strano — disse.

— Passa — disse Mathilde, e uscì nel cortile.

Lucas si tolse i propri senza difficoltà, in piedi, con equilibrio. Poi rimase in piedi nella tuta di merino e nei pantaloni di lana. Sentiva anche lui il freddo — leggero, quasi surreale — che saliva dal pavimento di pietra.

Non disse niente. Ma si spostò di un passo verso il centro della stanza, lontano dal muro freddo.

Le gonne di Claire e Élise vennero via insieme. Suzanne le aiutò — sciogliendole in vita con cura, lasciandole scendere sul pavimento di pietra con un fruscio sordo e pesante. Mathilde le raccolse, le annusò rapidamente con l'espressione di chi fa una valutazione tecnica, e uscì nel cortile.

Claire sentì il peso allontanarsi dalle anche e dalle gambe — e immediatamente dopo, il freddo. Un freddo sottile e preciso che risalì lungo le calzamaglie di merino come se la stanza avesse cambiato temperatura.

Si abbracciò le braccia.

— Anche tu? — disse Sophie, che stava facendo la stessa cosa.

— Sì — disse Claire. — È assurdo. Fuori ci sono trentadue gradi.

— Trentatré — disse Suzanne.

— Trentatré gradi — ripeté Claire. — E ho freddo.

— È il corpo — disse Suzanne, con calma. — Ha lavorato per ore per raffreddarsi dall'interno. Adesso che i capi se ne vanno non sa più cosa

fare.

Si guardò le gambe nelle calzamaglie avorio.

— Siamo come delle bambole di lana — disse.

— Quasi — disse Suzanne. — Manca ancora la tuta.

Le tute vennero per ultime. Mathilde e Suzanne le sbottonarono dalla nuca in giù — i piccoli bottoni del collo alto uno per uno, poi la zip lunga lungo la schiena. La lana si aprì e i cinque uscirono dalle tute con la lentezza di chi emerge da qualcosa di lungo.

Sophie fu la prima. Infilò le braccia fuori dalle maniche, poi lasciò che la tuta scendesse giù dalle anche e si raggomitolasse sul pavimento. Sentì l'aria fresca della stanza raggiungere la pelle — tutta la pelle, finalmente, senza filtri, senza strati — come qualcosa di netto e immediato.

E poi il freddo, pieno, immediato. Non il brivido leggero di prima. Qualcosa di più deciso — le braccia che si coprirono di pelle d'oca, le spalle che si alzarono da sole, un tremore sottile che partiva dalla nuca e scendeva lungo la schiena.

Sophie incrociò le braccia sul petto.

— Ma — disse.

Non finì la frase. Non era necessario.

— Lo so — disse Mathilde, che stava già raccogliendo le tute. —

Succede sempre. Mezz'ora al sole e passa.

Portò le tute fuori nel cortile e le stese sul filo accanto al resto — maglioni, dolcevita, calzettoni, gonne, tutto in fila nell'aria calda di giugno. Dal camerino si vedeva il filo attraverso la finestra piccola: la lana colorata che ondeggiava appena nel vento, i maglioni jacquard accanto ai dolcevita bianchi, le gonne pesanti che scendevano dritte come bandiere. Era quasi bello.

Claire uscì dalla tuta con delicatezza, quasi chiedendo permesso. Quando la lana si allontanò completamente dal corpo si passò le mani sulle braccia con un gesto lento — la pelle era sensibile, quasi viva, come se quattro ore di merino l'avessero resa più ricettiva di quanto fosse normalmente. Il freddo la raggiunse subito, preciso.

— È strano — disse sottovoce.

— Cosa? — disse Élise, che stava uscendo dalla propria tuta con la consueta precisione.

— Sentirsi leggeri — disse Claire. — E freddi. Insieme. All'inizio sembra di mancare di qualcosa.

Élise si fermò un momento con la tuta a metà.

— Sì — disse. — È esatto.

Antoine uscì dalla tuta con un sospiro lungo e soddisfatto, come un animale che si scrolla l'acqua di dosso. Si sedette sullo sgabello, si guardò le braccia, le gambe — la propria pelle rossa e calda, con i segni leggeri delle cuciture del merino ancora visibili sui polsi e sulle caviglie. Poi si fermò.

— Ho freddo — disse, con tono accusatorio.

— Quattro ore — disse Mathilde. — E questo pomeriggio altre tre.

Antoine aprì un occhio.

— Lo sapevo — disse.

— Lo sapevi — confermò Mathilde, e uscì nel cortile con le tute sotto il braccio.

Lucas uscì dalla tuta in silenzio. Si passò una mano tra i capelli, poi sulle braccia, poi si fermò. La pelle era calda in superficie ma il freddo era già lì, sotto, come qualcosa che saliva dal di dentro. Non era spiacevole. Era semplicemente reale, e lui lo accettò con la stessa neutralità con cui aveva accettato tutto il resto della mattina.

Si avvicinò alla finestra piccola e guardò fuori — il cortile, il filo con i capi stesi, il bordo del campo di grano che si intravedeva oltre il cancello. I maglioni si muovevano lenti nell'aria calda, i dolcevita gonfiavano appena come corpi vuoti. Il sole era alto, il grano era immobile nel caldo di mezzogiorno.

— È bella — disse Lucas, sottovoce.

Rémi, che era apparso sulla soglia con la Nikon al collo, lo sentì.

— Cosa? — disse.

— La campagna — disse Lucas.

Rémi alzò la macchina e scattò — Lucas alla finestra, la luce di giugno sul viso, i capi stesi sul filo fuori.

— Questa la tengo — disse Rémi.

Lucas non si girò.

— Fai come vuoi — disse. Ma non si spostò dalla finestra.

Mathilde aveva steso tutto. Le tute di merino erano in fondo al filo, le ultime ad arrivare, ancora calde al tatto. I dolcevita ondeggiavano accanto ai maglioni principali. I calzettoni di Antoine erano appesi per il bordo con due mollette, gonfi e pesanti. Le gonne scendevano dritte e silenziose.

Mathilde fece un ultimo giro lungo il filo, controllando che ogni capo fosse ben disteso, che nessuna piega trattenesse l'umidità. Poi si raddrizzò, si asciugò le mani nel grembiule, e guardò i cinque — leggeri, arrossati, con i segni della lana ancora visibili sulle dita e intorno al collo, qualcuno con le braccia ancora incrociate sul petto per il freddo.

— Mangiate — disse. — Mezz'ora, un'ora. Poi si ricomincia.

— Mathilde — disse Sophie.

— Sì.

— Grazie.

Mathilde la guardò un momento.

— Per cosa?

— Per i maglioni — disse Sophie. — Per come li ha fatti.

Mathilde rimase in silenzio qualche secondo. Poi riprese il quaderno.

— Mangiate — ripeté, e uscì.

Ma sulla soglia si fermò un istante, di spalle.

— Prego — disse, quasi sottovoce. E sparì.

Fuori, sotto la tettoia, il tavolo era già apparecchiato con la semplicità precisa di chi sa che il pomeriggio è ancora lungo. Riso integrale in una grande ciotola di terracotta, ancora fumante. Verdure di stagione saltate in padella — zucchine, carote, cipollotti — con un filo d'olio e qualche erba del giardino. Pane di segale tagliato a fette spesse. Una zuppiera di zuppa di miso che Pierrot stava portando fuori con cautela, tenendola con entrambe le mani. Acqua fresca in una brocca di vetro, limone affettato dentro.

Mathilde aveva organizzato anche questo, evidentemente.

— Macrobiotico — disse Antoine, guardando il tavolo.

— Sì — disse Suzanne, passando con le ciotole.

— È una scelta o una condizione? — disse Antoine.

— Nel pomeriggio lavorate — disse Suzanne. — Mangiate leggero, lavorate meglio.

Antoine considerò la logica di questa affermazione. Poi si sedette e si versò l'acqua con il limone.

— È sensato — ammise.

Si servirono in silenzio, con la calma di chi ha fame vera. Il riso aveva un odore pulito e solido. Le verdure erano cotte al punto giusto. Il miso era caldo e profondo, con quel sapore antico che scende dritto allo

stomaco.

Claire spezzò il pane di segale e ne diede metà ad Antoine senza che lui lo chiedesse. Antoine la guardò.

— Grazie — disse.

— Prego — disse Claire, con la semplicità di sempre.

Élise mangiò con attenzione, assaggiando ogni cosa separatamente prima di mescolare. Annuì appena sulle verdure — il suo modo di approvare.

Lucas mangiò in silenzio e con regolarità, come faceva tutto il resto. Svuotò la ciotola, si versò altra acqua, guardò di nuovo i campi.

Sophie, che di solito parlava durante i pasti, rimase stranamente quieta per i primi minuti. Mangiava lentamente, il mento appena sollevato verso il vento che attraversava la tettoia. Il freddo dello shock termico si stava allentando — il sole sotto la tettoia lavorava piano, restituendo calore alla pelle centimetro per centimetro.

Poi disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

— Sapete cosa mi ha colpito stamattina?

Gli altri alzarono gli occhi.

— Il momento in cui ho smesso di pensare a come stavo. E ho cominciato semplicemente a stare.

Nessuno rispose subito.

Rémi, che stava mangiando in piedi appoggiato al palo con la Nikon ancora al collo, abbassò la forchetta.

— Sì — disse. — Si vedeva.

Il grano ondeggiava lento oltre il cancello blu, nel silenzio caldo di mezzogiorno. Sul filo i maglioni si asciugavano lentamente, gonfi di aria e di sole.

Finirono di mangiare senza fretta.

Fra un'ora Bernard li avrebbe richiamati nel campo.

Capitolo 6

La luce del pomeriggio

Mathilde aveva detto un'ora. Furono cinquantadue minuti.

Bernard era già fuori quando tornarono nel cortile — in piedi al centro, la macchina al collo, gli occhi verso il campo con quell'espressione di chi non ha mai smesso di lavorare nemmeno durante la pausa. Zoé stava montando un secondo riflettore. Pierrot portava una cassa di bottiglie d'acqua con la stessa cura con cui al mattino aveva portato la zuppiera di miso.

— La luce cambia alle diciassette — disse Bernard, senza salutare. — Dobbiamo essere nel campo prima.

Mathilde era già nella stanza dei camerini.

— Venite — disse.

Le tute nuove le aspettavano sulla sedia — piegate, fresche, con quell'odore che la lana prende quando asciuga al sole. Non era lo stesso odore del mattino. Era qualcosa di diverso — più aperto, più leggero, come se la lana avesse respirato durante la pausa e adesso fosse pronta.

Mathilde le aveva controllate una per una prima di riporle, premendo il palmo sulla fibra per verificare che l'umidità fosse andata via

completamente.

Le indossarono in silenzio. La lana merino scivolò sulla pelle pulita con quella stessa gentilezza del mattino — ma la pelle adesso era diversa. Più sensibile, quasi viva, come se le quattro ore di calore del mattino l'avessero resa più ricettiva. Il collo alto salì intorno alla gola di ciascuno con una familiarità nuova — non più estranea, non più sorprendente. Solo presente, calda, inevitabile.

— Stesso ordine di prima — disse Mathilde. — Prima le calzamaglie.

Le calzamaglie termiche del pomeriggio erano identiche a quelle del mattino — avorio, merino finissimo — ma indossarle su una pelle già segnata da ore di calore era una sensazione completamente diversa. La lana aderì immediatamente, senza resistenza, come se la pelle la riconoscesse e la accettasse senza negoziare.

Claire sentì la pressione uniforme risalire lungo le gambe e chiuse gli occhi un momento.

— Di nuovo — disse sottovoce.

— Di nuovo — confermò Suzanne, passando con i calzettoni.

Antoine infilò i calzettoni doppio spessore con una rassegnazione che aveva in sé qualcosa di quasi affettuoso. Li riconobbe — la ruvidezza della lana grezza, il peso sul piede, il calore che partiva dalle caviglie e saliva. Si alzò, batté un piede sul pavimento.

— Vecchi amici — disse.

Nessuno rise, ma Suzanne quasi.

I dolcevita del pomeriggio erano diversi da quelli del mattino — non nel peso, non nella qualità, ma nel colore. Suzanne li portò uno per uno con la stessa cerimonia di sempre.

Sophie ricevette il dolcevita viola scuro. La lana scese sulla testa e il collo alto si posò intorno alla gola con quella pressione che ormai conosceva — morbida, compatta, totale. Ma il viola era diverso dal rosso del mattino. Più pesante, visivamente. Come indossare qualcosa di più serio.

— Oh — disse Sophie, guardandosi nello specchio.

Élise ricevette il dolcevita nero. Lo infilò con precisione, sistemò il collo con due dita, e rimase ferma un momento. Il nero assorbiva già il calore della stanza in modo diverso dagli altri colori — più immediato, più deciso. Sentì la temperatura aumentare di un grado nel momento esatto in cui il collo alto si chiuse intorno alla gola.

Claire ricevette il dolcevita rosa antico — il più morbido dei cinque, cashmere misto. Il collo alto le accarezzò la gola con una delicatezza quasi eccessiva.

Lucas e Antoine indossarono i loro in silenzio — cammello per Lucas, rosso fuoco per Antoine. Quando Antoine infilò la testa nel rosso e il collo alto si chiuse intorno alla gola, sentì il calore del mattino

tornare come un ricordo fisico, immediato e preciso.

— Ah — disse.

— Sì — disse Lucas, accanto a lui.

Era la prima volta in tutta la giornata che Lucas rispondeva a qualcosa che Antoine non aveva detto ad alta voce.

Le gonne e i pantaloni arrivarono dopo — lana pesante, strutturata, che scese sulle calzamaglie e sui calzettoni con quel peso ormai familiare. Le gonne di Claire e Sophie calavano ricche e piene. I pantaloni di Lucas e Antoine stringevano intorno alle cosce con la solidità di qualcosa che non cede.

E poi i maglioni principali.

Mathilde si avvicinò a Sophie. Il maglione fluffy viola era enorme fra le mani di Suzanne — pelo lunghissimo, color viola intenso. Suzanne lo aprì sopra la testa di Sophie e lo lasciò scendere.

Fu diverso da tutti i capi del mattino. Il pelo lungo del mohair scese sulle spalle di Sophie come qualcosa di vivo — non il peso compatto del cappotto geometrico, non la solidità delle trecce, ma qualcosa di soffice e avvolgente e caldo insieme, come essere abbracciata da qualcosa che non stringeva ma conteneva. Sophie sentì il pelo accarezzarle le braccia dall'esterno e la lana merino stringerla dall'interno e in mezzo, nel calore

intrappolato tra i due strati, qualcosa che era già quasi insopportabile e che tuttavia non riusciva a chiamare scomodo.

Mathilde le tirò su il collo del dolcevita viola — già alto, già caldo — e poi sistemò il collo fluffy del maglione sopra, allargandolo intorno al viso di Sophie come una corolla morbida e pesante. I due colli si sovrapposero, uno dentro l'altro, la lana del dolcevita compatta sotto e quella fluffy sopra, fino a che la gola di Sophie sparì completamente in un abbraccio doppio, caldo e morbido e soffice.

Sophie deglutì. Sentì la lana muoversi con il movimento.

— Il collo — disse, con una voce già diversa.

— Lo so — disse Mathilde. — Resta su.

Poi Suzanne arrivò con la gonna viola, e infine la sciarpa — mohair lilla chiaro, un giro morbido avvolto sopra tutto il resto. Il cappello fluffy viola scese sulla testa. I guanti avvolsero le dita una per una.

Sophie era di nuovo contenuta. Di nuovo presente. Di nuovo completamente avvolta. Sentì il calore salire quasi subito — non graduale come il mattino, ma diretto, come se il corpo ricordasse esattamente cosa fare con tutta quella lana e si adeguasse senza perdere tempo.

Claire ricevette il maglione islandese rosa antico. Suzanne lo aprì sulle spalle di Claire con lentezza — era pesante, strutturato, con lo yoke in grigio e bianco. Il mohair aveva una texture diversa dal fluffy di

Sophie — più compatto, più denso, con i motivi islandesi che si sentivano chiaramente sotto le dita.

Mathilde sistemò i colli — il dolcevita rosa sotto, il collo alto del maglione islandese sopra, uno dentro l'altro, la gola di Claire che spariva nella lana rosa. Claire abbassò il mento nella lana e sentì il calore dei due strati chiudersi intorno alla gola.

Suzanne avvolse la sciarpa rosa cipria in due giri alti. La lana raggiunse il mento di Claire. Il cappello islandese rosa e grigio. I guanti rosa cipria con il polsino lungo. La collana di perle sopra tutto.

Claire si guardò nello specchio.

— È bellissimo — disse, con la semplicità di sempre.

— Sì — disse Suzanne. E questa volta non era una valutazione tecnica.

Élise ricevette il maglione islandese nero — nero con yoke blu cobalto e bianco, mohair lunghissimo che creava quell'effetto fumoso intorno alla sagoma, il collo altissimo e morbido. La lana scese sulle spalle di Élise con un peso che era diverso da tutto quello che aveva indossato fino ad allora. Più deciso. Più autorevole. Come qualcosa che non chiedeva permesso.

Élise rimase ferma mentre Mathilde sistemava i colli — il nero del dolcevita sotto, il nero del maglione sopra, due strati di nero uno dentro l'altro intorno alla gola. Il calore fu immediato e totale, come se il colore

stesso trattenesse la temperatura in modo più efficace degli altri.

Suzanne avvolse la sciarpa grigio antracite in tre giri stretti e alti. Il mento di Élise sparì nella lana scura. Mathilde sistemò il cappello fluffy nero basso sulla fronte, quasi sulle sopracciglia.

Élise si guardò nello specchio. Gli occhi erano l'unica cosa visibile sopra la sciarpa.

— Bene — disse.

Era l'unica parola che le rimase.

Lucas ricevette il maglione islandese avorio crema — avorio con yoke marrone e beige, quattro fili di mohair, pesantissimo. Scese sulle spalle di Lucas con quella solidità che lui ormai riconosceva e accettava come parte del lavoro.

Mathilde gli avvolse la sciarpa color miele in un giro ampio che copriva il mento e le guance fino agli zigomi. Lucas sentì il calore della sciarpa aggiungersi a quello già presente. Il berretto avorio con il motivo nordico scese sulla testa. I guanti crema sulle mani.

Lucas abbassò le mani lungo i fianchi e rimase fermo. Il calore era già intenso. Non lo disse.

Antoine fu l'ultimo. Il maglione islandese rosso fuoco era il più teatrale di tutti i capi del pomeriggio — rosso intenso con yoke nero e

bianco, mohair denso e presente, il collo altissimo. La lana rossa scese sulle spalle e Antoine sentì il peso del mattino tornare moltiplicato — non era lo stesso maglione, ma era la stessa sensazione, quella di qualcosa di massiccio e caldo e autorevole che prendeva possesso delle spalle e non intendeva andarsene.

Mathilde gli tirò su i colli — il rosso del dolcevita sotto, il rosso del maglione sopra, due strati di rosso intorno alla gola, fino a che il mento sparì nella lana. Suzanne avvolse la sciarpa rossa in tre giri stretti. Il cappuccio del maglione alzato sopra la testa. Il berretto islandese rosso e nero sopra il cappuccio. I guanti rosso scuro sulle mani.

Antoine rimase immobile un momento.

— Lucas — disse, la voce ovattata dalla sciarpa.

— Sì.

— Sono completamente rosso.

— Sì.

— È un'osservazione, non una lamentela.

— Lo so — disse Lucas.

— È importante la distinzione.

— Lo è — disse Lucas.

Uscirono nella stanza di Inès.

Inès li guardò arrivare uno per uno con l'espressione di chi sa già quello che troverà. Aprì la valigetta di alluminio, allineò i pennelli, e

cominciò.

Il problema del pomeriggio era diverso da quello del mattino. Al mattino la pelle era fresca, la base teneva, il sudore era ancora un'ipotesi. Adesso era una certezza — e Inès lavorava di conseguenza.

— Fermo — disse a Sophie, che era la prima.

Sophie stava già sudando. Non molto — non ancora — ma la pelle della fronte era lucida di un calore che veniva dall'interno, e le guance avevano quel rossore che la lana produce quando il corpo comincia a lavorare seriamente.

Inès tamponò con delicatezza, rimise la base, aggiunse la cipria con un pennello grande e morbido. Poi si fermò un momento e guardò Sophie con l'attenzione di un medico che valuta una situazione.

— Suderai — disse.

— Lo so — disse Sophie.

— Molto più del mattino.

— Lo so anche questo.

— Ogni volta che torno da te ritocco. Non toccare il viso.

— Capito.

Inès la guardò ancora un secondo.

— E smetti di sorridere mentre lavoro.

— Non stavo sorridendo.

— Stavi per farlo.

Sophie rimase ferma. Ma non smise del tutto.

Claire arrivò seconda. La pelle era già calda — non sudata, ma con quella luminosità particolare che precede il sudore. Inès le tamponò le tempie e il mento con attenzione.

— Come stai? — disse Inès, con una voce che era diversa da quella tecnica che usava normalmente.

— Calda — disse Claire.

— Molto?

— Abbastanza.

Inès annuì e continuò a lavorare.

— Diventerà di più — disse. — Quando il sole colpisce il campo lateralmente il calore riflette dal grano. È peggio che stare al sole diretto.

Claire considerò questa informazione.

— Grazie per avermelo detto — disse.

— Non ti ho detto niente — disse Inès. — Lavorati.

Élise si sedette sullo sgabello con la schiena diritta come sempre. Inès le guardò il viso — la pelle era controllata, composta, ma sotto gli occhi c'era già quella leggera tensione che il calore produce nelle persone che cercano di non mostrarlo.

— Stai trattenendo il calore — disse Inès.

— Sto lavorando — disse Élise.

— È la stessa cosa in questo contesto.

Inès lavorò veloce, poi si fermò e guardò Élise con attenzione.

— Quando sudi — disse — il trucco scende lungo i lati del naso prima. Poi le tempie. Se senti qualcosa, non toccare. Vieni da me.

— Capito — disse Élise.

— E abbassa le spalle.

Élise abbassò le spalle di tre millimetri.

— Erano alzate? — disse.

— Di un centimetro — disse Inès. — Tensione da calore.

Élise le abbassò di altri due millimetri.

— Meglio — disse Inès.

Per i ragazzi fu più rapido ma non meno necessario. La pelle di Lucas era già calda al tatto quando Inès le tamponò la fronte. Lucas rimase fermo e immobile come sempre, gli occhi fissi a un punto della parete.

Antoine invece sudava già chiaramente — le tempie lucide, il collo arrossato, le orecchie rosse come se avesse corso.

— Antoine — disse Inès.

— Lo so — disse Antoine.

— Non ho ancora detto niente.

— Lo stavo anticipando.

Inès tamponò, rimise la base, aggiunse la cipria. Poi si fermò.

— Bevi — disse, indicando Pierrot che era apparso sulla soglia con le bottiglie.

— Ora?

— Ora. Prima di uscire.

Antoine bevve due sorsi. La freschezza dell'acqua scese lungo la gola — la gola secca di sempre — e si disperse quasi subito nel calore del corpo.

— Non basta — disse Antoine.

— Non deve bastare — disse Inès. — Deve arrivare al campo. Pierrot ti dà il resto fuori.

Uscirono nel cortile. Il sole delle quattordici e trenta era diverso da quello delle otto e mezza. Non era più alto e diretto — era già cominciato il suo viaggio verso ovest, e la luce aveva quella qualità obliqua e dorata che Bernard aspettava. Cadeva sul campo di grano con un angolo preciso, facendo brillare ogni spiga come se fosse laccata.

Il calore però non era diminuito. Se possibile era più denso — non più fresco come il mattino, ma accumulato, stratificato, presente nell'aria come qualcosa di fisico.

I cinque lo sentirono nell'istante esatto in cui uscirono dalla porta.

Sophie aprì la bocca.

— Non dire niente — disse Antoine.

— Non stavo dicendo niente.

— Stavi per farlo.

— Stavo solo respirando.

— Respiravi forte — disse Antoine.

Sophie lo guardò.

— Hai usato le mie stesse parole.

— Erano le più appropriate.

Bernard era già nel campo. Pierrot distribuì le bottiglie — una per ciascuno — con l'efficienza silenziosa che lo caratterizzava. Indicò come tenerle: piccoli sorsi, non grandi bevute. Il corpo sotto la lana non gestiva bene le temperature estreme dell'acqua fredda.

— Piccoli sorsi — ripeté Mathilde, che era apparsa accanto a Bernard con il quaderno. — Continui. Non aspettate di avere sete.

Antoine bevve subito, due sorsi piccoli e precisi. L'acqua era fresca — non fredda, Pierrot aveva fatto attenzione — e scese lungo la gola secca come qualcosa di prezioso. Antoine la sentì percorrere l'esofago e disperdersi nel calore del petto.

— Grazie — disse ad alta voce, a nessuno in particolare.

Pierrot alzò la mano senza voltarsi.

Bernard li sistemò nel campo con più cura del mattino — la luce obliqua creava ombre diverse, esaltava le texture, rendeva i colori più profondi. Il rosso di Antoine sembrava bruciare. Il nero di Élise assorbiva la luce dorata e la restituiva come qualcosa di più scuro, più misterioso. Il viola di Sophie vibrava. Il rosa antico di Claire aveva una luminosità quasi propria. L'avorio di Lucas rifletteva il grano intorno a lui come uno specchio caldo.

— Sophie — disse Bernard. — Tre passi a destra. Fermati.

Sophie fece tre passi. Il grano le sfiorò i fianchi — il pelo lungo del maglione fluffy intrappolò alcune spighe che rimasero incastrate nella lana per un momento prima di liberarsi con un fruscio sottile.

— Tieni — disse Bernard.

Sophie tenne. Il sole colpiva il cappello fluffy dall'alto e il calore scendeva attraverso la lana fino alla testa in modo più diretto che al mattino — il pelo lungo funzionava come una trappola termica, accumulando il calore solare invece di disperderlo. Sophie sentì la temperatura salire di un grado, poi di un altro.

Sotto il maglione, il dolcevita viola premeva compatto. Sotto il dolcevita, la tuta di merino aderiva alla pelle. E tra la tuta e la pelle, già, il sudore — non ancora abbondante, non ancora visibile, ma presente. Una pellicola sottile e calda che non andava da nessuna parte.

Sophie non si mosse. Bernard scattò.

La prima ora di scatti fu più intensa del mattino. Il calore del pomeriggio era diverso — non sorprendente come quello delle otto e mezza, ma accumulato, continuo, senza respiro. I cinque lo sentivano stratificarsi addosso minuto per minuto, come se ogni scatto di Bernard aggiungesse un grado alla temperatura che la lana tratteneva intorno ai loro corpi.

Pierrot girava fra loro con le bottiglie ogni quindici minuti, preciso come un orologio. Si avvicinava in silenzio, toccava leggermente il braccio di ciascuno — il segnale — e porgeva la bottiglia. Piccoli sorsi. Sempre piccoli sorsi.

Antoine imparò a berli senza abbassare lo sguardo dalla direzione in cui Bernard stava scattando. Lucas bevve con la stessa regolarità con cui faceva tutto il resto. Claire stringeva la bottiglia con entrambe le mani guantate, beveva con cura e la restituiva a Pierrot con un cenno della testa.

Élise beveva senza che si vedesse — Pierrot le passava la bottiglia, lei beveva due sorsi precisi, la restituiva. Bernard non se ne accorse mai, o almeno non lo disse.

Sophie, quando Pierrot si avvicinava, beveva e poi chiudeva gli occhi un secondo — non per stanchezza, ma per registrare la sensazione dell'acqua fresca che attraversava la gola secca e calda. Era la sensazione più nitida della giornata, ogni volta.

Inès entrava nel campo ogni venti minuti. Arrivava con la valigetta di

alluminio aperta sul braccio e lavorava rapidamente, senza chiedere permesso, senza interrompere Bernard. Era un'intesa silenziosa tra loro — Bernard continuava a girare e a scattare, Inès tamponava e ritoccava, i cinque stavano fermi nel mezzo.

Il sudore era diventato una costante.

La fronte di Sophie brillava nella luce obliqua del pomeriggio — non in modo sgradevole, ma visibile, reale. Inès tamponava con il panno, rimetteva la cipria, controllava le guance, sistemava il bordo del cappello. Lavorava veloce e precisa, con quella concentrazione di chi sa che il risultato è temporaneo e che tornerà tra venti minuti.

— Non toccare — disse a Sophie, come ogni volta.

— Non sto toccando.

— Stai pensando di toccare.

— La fronte mi prude.

— Lo so. Non toccare.

Sophie non toccò.

Le guance di Claire erano rosse — un rosso caldo, naturale, che Inès lasciò quasi intatto. Il rosa antico del maglione rifletteva sulla pelle di Claire in modo che sembrava quasi intenzionale.

— Stai bene? — disse Inès.

— Sì — disse Claire. — Solo molto calda.

— Quasi — disse Inès. — Un altro po'.

Élise non sudava visibilmente, ma Inès sapeva dove guardare — il

bordo del collo del maglione, appena sopra la sciarpa, dove la lana era già umida. Tamponò con precisione, rimise la base, aggiunse la cipria.

— Bevi — disse sottovoce, e Pierrot era già lì.

Antoine era il più visibilmente caldo di tutti — le tempie lucide nonostante i ritocchi continui di Inès, le orecchie rosse, il collo arrossato dove la sciarpa non copriva. Inès tornava da lui più spesso che dagli altri — ogni volta trovava più da fare, ogni volta lavorava un po' più veloce.

— Sei una fornace — disse Inès, senza giudizio.

— Lo so — disse Antoine.

— Il rosso trattiene il calore solare più degli altri colori.

— Mathilde non me l'aveva detto.

— Mathilde pensa ai maglioni — disse Inès. — Io penso alle facce.

Antoine bevve un sorso. Poi un altro.

— Grazie — disse.

— Fermati — disse Inès, e riprese il pennello.

Lucas era il più controllato — la pelle calda ma non lucida, le guance appena più rosse del normale. Inès lavorava su di lui veloce, con pochi gesti, quasi con rispetto.

— Come fai? — disse Inès, una volta.

— Cosa? — disse Lucas.

— A non sudare.

Lucas ci pensò.

— Non lo so — disse. — Forse sudo dentro.

Inès lo guardò un momento. Poi riprese il pennello senza dire altro.

Il primo cambio del pomeriggio arrivò dopo cinquanta minuti. Mathilde e Suzanne entrarono nel campo con la stessa efficienza del mattino — ma adesso i cinque erano già caldi, già sudati, già dentro il calore da un'ora. Togliere il maglione principale non era più la sorpresa del mattino — era un sollievo anticipato, quasi desiderato.

Suzanne sollevò il maglione fluffy da Sophie — su dalla testa in un gesto solo — e Sophie sentì l'aria del pomeriggio toccare le spalle attraverso il dolcevita viola. Era calda, quell'aria. Ma era comunque aria — e Sophie la ricevette con gli occhi chiusi per un secondo.

Mathilde aveva già in mano il maglione nuovo di Sophie — violetto scuro con yoke grigio e bianco. Lo aprì sopra la testa di Sophie e lo lasciò scendere. Diverso dal fluffy — più compatto, più strutturato, con lo yoke che si sentiva chiaramente sulle spalle. Il calore tornò immediatamente, moltiplicato dalla lana nuova.

Mathilde tirò su i colli. Suzanne avvolse la sciarpa nuova. Il cappello, i guanti. Sophie era di nuovo completamente avvolta.

— Quanto ci vuole? — disse, la voce già ovattata.

— Tre minuti e quarantadue secondi — disse Suzanne.

— Lo cronometri?

— Sempre.

I cambi procedettero in parallelo — Mathilde su un lato, Suzanne sull'altro, i capi che passavano dalle spalle dei modelli alle braccia delle magliaie con una fluidità che sembrava coreografata.

Élise passò dal cappotto ruggine al maglione islandese nero. Il nero scese sulle spalle come qualcosa di inevitabile — denso, pesante, con quel calore immediato che i colori scuri producono sotto il sole pomeridiano. Il collo alto del maglione si aggiunse a quello del dolcevita nero e la gola di Élise sparì in un doppio strato di nero.

Si guardò nello specchio che Inès teneva sempre con sé.

— Oh — disse Élise.

Era lo stesso suono del mattino con il fluffy. Diverso, però — più profondo. Più convinto.

Lucas passò dal maglione blu navy al maglione avorio crema. Il cambio di colore era quasi fisico — l'avorio nella luce del pomeriggio sembrava quasi luminoso, quasi caldo di luce propria.

Antoine passò dal maglione islandese avorio al rosso fuoco. Quando il rosso scese sulle spalle Antoine sentì qualcosa che non si aspettava — non solo il calore del maglione nuovo, ma il contrasto con l'aria che aveva toccato le spalle per quei trenta secondi di cambio. Il corpo aveva cominciato a raffreddarsi, appena, in quei trenta secondi. E adesso il calore tornava con una forza doppia, come se la lana rossa stesse recuperando il tempo perduto.

— Accidenti — disse Antoine.

— Sì — disse Mathilde, abbottonando.

— È più caldo del precedente.

— È rosso — disse Mathilde. — È sempre più caldo.

— Inès me lo aveva detto.

— Bevi — disse Pierrot, che era già lì.

Antoine bevve. Piccoli sorsi, come sempre.

Bernard lavorò fino alle diciassette e quarantadue. La luce era diventata quella che voleva — bassa, dorata, quasi orizzontale, con quella qualità che trasformava tutto quello che toccava in qualcosa di più bello di quello che era. Il grano brillava. I maglioni brillavano. I visi dei cinque — sudati, rossi, stanchi in modo che non era ancora stanchezza — brillavano anch'essi, di un calore che era reale e visibile e che la macchina di Bernard catturava con una precisione quasi scientifica.

Inès era entrata nel campo tre volte nell'ultima ora. Ogni volta trovava più sudore, ogni volta lavorava più veloce. Antoine alla fine sudava così visibilmente che Inès aveva rinunciato alla base e lavorava solo con la cipria — una passata rapida, efficace, destinata a durare dieci minuti al massimo.

— Sei bravissimo — disse Inès ad Antoine, una volta, mentre tamponava.

— Sto solo sudando — disse Antoine.

— Esatto — disse Inès. — Stai sudando con grande professionalità.

Antoine non sapeva se ridere o no. Decise di non farlo per non disturbare il lavoro di Inès.

Pierrot continuava il suo giro — preciso, silenzioso, puntuale. Le bottiglie erano quasi finite. Ne aveva portate dodici per cinque persone e un pomeriggio — gliene rimanevano tre.

Lucas bevve l'ultimo sorso della sua bottiglia e la restituì a Pierrot.

— Grazie — disse.

Pierrot fece il gesto di niente con la mano.

— Come si dice grazie in lituano? — disse Lucas.

Pierrot si fermò. Si girò. Lo guardò con un'espressione che nessuno gli aveva mai visto in tutta la giornata.

— Ačiū — disse.

— Ačiū — ripeté Lucas.

Pierrot quasi sorrise. Poi riprese il suo giro.

Alle diciassette e quarantadue Bernard abbassò la macchina. Rimase fermo un momento, la macchina lungo il fianco, gli occhi sul campo. Il grano si muoveva appena nel vento leggero del tardo pomeriggio. La luce era ancora perfetta — avrebbe durato ancora venti minuti, forse trenta.

Non scattò più.

— Basta — disse.

Nessuno si mosse.

— Ho quello che volevo — disse Bernard. — Basta.

Sophie aprì la bocca. La richiuse. Aprì gli occhi — erano lucidi, non di tristezza ma di quel calore prolungato che alla fine raggiunge anche gli occhi.

— Tutto? — disse.

— Tutto — disse Bernard. E per la prima volta in tutta la giornata sorrise — un sorriso breve, quasi involontario, come qualcosa che era sfuggito prima che potesse trattenerlo.

Mathilde era già ai bordi del campo con le braccia aperte per ricevere i capi.

— Venite — disse. — Vi spoglio io. Come stamattina.

I cinque si mossero verso di lei attraverso il grano — pesanti, caldi, sudati, avvolti nella lana del pomeriggio che aveva assorbito ore di sole e di lavoro e che adesso pesava in modo diverso da come aveva pesato al mattino.

Antoine si toccò il collo della sciarpa.

— Posso? — disse.

— Ancora no — disse Mathilde.

— Mathilde — disse Antoine.

— Ancora no.

Antoine abbassò la mano. Ma Mathilde aveva già quasi sorriso.

Rémi li aspettava sul muretto del cortile con la Nikon al collo e un'espressione che era la stessa del mattino — quella di chi ha passato il pomeriggio a fare quello che ama.

— Com'è andata? — disse.

Nessuno rispose subito. Poi Sophie disse, con la voce ovattata dalla sciarpa:

— Ačiū.

Rémi la guardò.

— Cosa?

— Significa grazie — disse Lucas, passandogli accanto verso la porta del casale.

Rémi rimase un momento con la Nikon in mano, nel cortile, nel sole del tardo pomeriggio. Poi alzò la macchina e scattò — il campo, il grano, la luce, il filo con i capi del mattino che ondeggiavano ancora nell'aria calda.

Nessuno dentro il casale lo vide. Ma era lo scatto più bello della giornata.